

Devianza e crimine

Nel linguaggio comune la devianza coincide il più delle volte con un comportamento o un atto considerato non conforme rispetto alle aspettative istituzionalizzate o ai modelli normativi socialmente approvati. Ed è altrettanto diffusa l'idea che un crimine sia tale nella misura in cui si riferisce a un atto che nel violare una norma penale (reato) produce un danno a qualcuno o a un bene collettivo. Se fosse così saremmo più sereni avendo a disposizione parametri precisi per definire l'una e l'altra sfera comportamentale. E invece non è così. La confidenza con la fragilità umana e l'attitudine ad essere facili inquisitori ci consegna dalla storia una variabilità nel tempo e nello spazio di ciò che era ed è considerato *anormale* e criminale. Il che, immediatamente, dovrebbe convincerci che, attesa l'universalità dei due fenomeni, per cui non c'è società che non abbia esibito e prodotto devianza e crimine, vi è una componente relativistica soggiacente ai due concetti determinata dal fatto che disapprovazione, reazione, condanna, ostilità, norme variano in ragione del tipo di società e delle distinte forme di controllo sociale. Inoltre, è altrettanto facile intercettare l'identificazione dell'atto con il soggetto: come se *errore* ed *errante* fossero la stessa cosa. Come se incedere in atti e condotte devianti costituisse l'inizio di un comportamento ripetitivo che linearmente e inevitabilmente dà avvio a una *carriera criminale*. In realtà è difficile ricomporre ad unità analitica la complessa fenomenologia della devianza e del crimine. Questa consapevolezza ha consentito alla sociologia di esercitare con forza la frantumazione di quell'ideale e ricercata eziologia dell'antisocialità e del crimine al punto da rendere impossibile la formulazione di teorie generali e arricchire, invece, la stessa criminologia. L'apporto della sociologia è stato rilevante perché, facendo della devianza un argomento centrale di studio, ha modificato i postulati su cui si reggeva l'antropologia criminale di Cesare Lombroso e disarticolato quegli indirizzi criminologici clinici che per non poco tempo hanno esteso la patologia e la criminogenesi anche ai disturbi psichiatrici. Non si deve, infatti, solo allo sviluppo della prima generazione di studiosi della Scuola di Chicago (1892-1942) la considerazione della devianza come "problema sociale" connesso ai processi di industrializzazione, urbanizzazione e immigrazione, ma è già in Enrico Ferri prima e

Napoleone Colajanni poi che riscontriamo l'idea che è nella miseria, nell'analfabetismo e nella disoccupazione involontaria che si annidano le vere cause della devianza e del crimine. David Matza ha da sempre contrastato l'approccio naturalistico alla devianza, considerandola una attribuzione del soggetto o di un gruppo sociale o quale effetto dell'esercizio del potere. D'altra parte, devianza e controllo sociale sono fenomeni che s'intersecano, si incrociano e non possono che essere trattati assieme. È la reazione alle forme di quest'ultima che genera conflitto e devianza. Una prospettiva, quest'ultima, che interseca la posizione dei *labeling theorists* (Becker, 1963) e quella della prospettiva criminologico-critica. I primi, hanno spiegato la devianza come effetto dell'etichetta posta da gruppi più forti, da istituzioni e agenzie del controllo nei confronti delle categorie e individui deboli, con conseguente effetto di marginalizzazione degli *outsiders*, di contrazione delle possibilità di riuscita nel mondo e potenziamento della propria immagine negativa. I secondi, si dispiegano su posizioni di matrice strutturalista (più incentrata ad analizzare le conseguenze del controllo della polizia e delle funzioni sostanziali della pena), genericamente conflittualista (è il conflitto endemico tra i gruppi sociali a richiedere il sanzionamento), o radicale (gli atti devianti e criminali sono forme opposte alla società capitalista che reagisce criminalizzando il sottoproletariato, le minoranze etniche e utilizzando dispositivi di segregazione urbana e disciplinamento delle masse di esclusi). Non sono la violazione delle norme e delle leggi a dare vita ai fenomeni devianti e al crimine, bensì è la natura del sistema legale e lo sviluppo nelle società moderne di organizzazioni e istituzioni i cui punti di vista vengono considerati legittimi a definire, interpretare e classificare gli atti devianti e i crimini. Non è un caso che Stanley Cohen ha sostenuto che la trasformazione del discorso sulla devianza lo si deve al rafforzamento centralizzato del sistema legale da parte dello Stato e all'uso più dominante del concetto di crimine, nonché alla prevalenza delle diverse forme di controllo e segregazione in istituzioni specializzate. Prospettiva che già con Foucault, mediante il metodo storico-genealogico e il nesso potere-sapere e potere-resistenza, ci offre schemi adeguati a capire il potere disciplinante che lo Stato coltiva legittimando regimi e processi di regolazione e repressione delle fasce deboli, nonché gerarchizzando entro un ordine discorsivo l'eterosessualità come campo di dominio maschile e criminalizzando la povertà (Wacquant, 2000). Gli studiosi e i diversi approcci alla devianza e al crimine oggi provano ad integrare il materiale teorico a disposizione. L'approccio ambivalente dell'anomia durkheimiana (specie la sua concezione espressa in *Le Suicide*) racchiusa nell'idea che la devianza è normale (è un fenomeno positivo entro la soglia che garantisce la coesione sociale e serve a capire il sistema normativo da condividere; disfunzionale quando «offende gli stati forti e definiti della coscienza collettiva»), viene superato dalla prospettiva basata sulla variabilità degli effetti della socializzazione e degli adattamenti della

personalità. Poiché siamo esposti a forme di controllo e interiorizziamo alcuni meccanismi di autocontrollo, è la debolezza del legame sociale (caratterizzato da attaccamento, coinvolgimento, impegno e convinzione) che si stabilisce tra gli individui e la società a produrre devianza (Hirschi, 1969). Questa impostazione, ovviamente, inficia la disponibilità ad accettare il libero arbitrio e con esso l'ampia gamma delle teorie razionali che basano sulla deliberata scelta di commettere un reato, sulle opportunità offerte dalle situazioni quotidiane e sulla presenza di vittime designate la spiegazione nell'ambito dell'interazione sociale della commissione di atti devianti e criminali (Cornish, Clarke, 1986). La coesistenza di differenti paradigmi e la combinazione o integrazione di molti assunti si misura oggi con le sfide che l'era digitale pone all'interpretazione dei crimini informatici, delle devianze che si consumano attraverso i network sociali, delle truffe e cyber-criminalità. Dei processi imitativi che le tecnologie digitali e i social media consentono e delle nuove vittime della criminalità digitale (Gordon, Ford, 2006). Ciò impone nuovi orizzonti di ricerca, nuove teorie che transitano dalla sociologia della devianza e criminologia alla criminologia digitale. Queste sfide future incrociano già le ricadute sociali e politiche dell'uso dell'AI e le possibili alternative da condividere per un "ecosistema" più sostenibile delle piattaforme.

Giacomo Di Gennaro

Riferimenti bibliografici

- Becker H.S. (1987), *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Ega, Torino.
- Cornish D.B., Clarke R.V.G. (1986), *The Reasoning Criminal: Rational Choice Perspectives on Offending*, Springer-Verlag, New York.
- Gordon S., Ford R. (2006), *On the definition and classification of cybercrime*, «Journal in computer virology», 2, pp. 13-20.
- Hirschi T. (1969), *Causes of delinquency*, University of California Press, Berkeley.
- Wacquant L. (2000), *Parola d'ordine, tolleranza zero: la trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Feltrinelli, Milano.